

Rob Wilco wrote:

NORD EST BY NIGHT

*Voi vi lagnate della fuga del tempo: esso non fuggirebbe in modo così irresistibile se vi fosse in esso qualche cosa degna di essere trattenuta.
(Arthur Schopenhauer)*

Nel 1999, probabilmente in dicembre, scrissi un racconto breve intitolato “Camilla”, che narrava dell’incontro tra un narcisista uomo d’affari europeo e una giovane vampira slava.

Nel maggio del 2005, mi trovavo a Lignano, in un vecchio monolocale polveroso e angusto, dove pagavo un affitto discreto, in confronto alla deliziosa vista sul mare che quel buco di merda sapeva regalarmi.

Una sera di fine mese, evitando di riflettere sul perché avessi deciso di trasferirmi in quella zona e, soprattutto, per far fronte al caldo primaverile notturno, iniziai a mangiare un gelato all’amarena, sdraiato sul divano, ascoltando un disco di Skip James.

Mentre percepivo nitidamente il sentimento conscio e consapevole che legava Skip alla voglia di uccidere Crow Jane, capii che il blues non solo è la parte più bestiale della musica, la più caratteriale e iraconda, ma al contempo anche calcolatrice, tradizionale e saggia.

Sì, ascoltando Skip James, tutto questo era vergognosamente chiaro.

Ad un tratto squillò il telefono:

“Pronto? Parlo col signor Rob Wilco? Lo scrittore?”.

Dalla voce sembrava un uomo piuttosto giovane, con un sottile accento veneziano.

“Chi parla...?” domandai ancora con la bocca piena.

Disse di chiamarsi Ugolino Cappelletti ed era presidente di un’associazione culturale denominata Crepuscolaria.

“Ci occupiamo di letteratura, specialmente quella più raffinata e sensuale. Siamo rimasti molto colpiti dal suo racconto “Camilla”, erano anni che non venivano descritte così bene le gesta di una Toreador, in uno stile perfettamente consono al nichilismo e alla decadenza moderna”.

Fortunatamente avevo ben presente quel racconto, quindi mi limitai solo a dire: “...Toreador?”.

Ugolino continuò: “La nostra associazione vorrebbe quindi premiarla per questo suo elaborato, sarebbe disposto a venire nei pressi di Treviso, questa sera, diciamo tipo verso la mezzanotte?”

“Wow” risposi “Non ho mai ricevuto un premio letterario...sì, se mi sbrigo posso prendere l’ultimo treno da Latisana e arrivare lì per le undici e trenta”.

Non avevo una macchina; non ho mai avuto una quattro ruote tutta mia e non l’avevo neanche quella sera.

Avevo però voglia di uscire? Se mi fossi trovato a Shibuya o in qualche paesino della provincia giapponese probabilmente sì.

“Ottimo, ci sarà una vettura ad aspettarla in stazione; vedrà che passeremo una indimenticabile nottata”.

“Va bene, non c’è problema, tanto soffro d’insonnia...” e senza lasciarmi finire, incalzò con una risatina sicura e ambigua: “...che sottile senso dell’umorismo! Bene, allora l’aspettiamo”.

Senza accorgermene pienamente avevo accettato l’invito di uno sconosciuto: avrei dovuto muovermi per ricevere un premio del cazzo e sarei anche dovuto andare in treno.

Mi avrebbero affogato nella crema dell’alta società trevigiana?

No, o almeno, non chi vuole premiare uno come me che ha scritto un racconto come quello.

Mi vestii in modo presentabile, con un completo nero un po’ sgualcito, e mentre mi preparavo ad uscire, dovetti mitigare quella strana, ma frequente, sensazione di vanità e vergogna.

Fissai lo specchio con la stessa espressione di chi immerge lo sguardo in un fondo di caffè.

Ero magro, ma anche un po’ flaccido: avevo dei peli sporadici, una pelle bianca devota a far sembrare il mio fisico come quello di un fallito.

Nello stereo, intanto, era subentrata “Devil Got My Woman”, un pezzo splendido, uno dei miei preferiti, che oltre a chiarirmi le idee sul mio aspetto grottesco, mi aiutò anche a ricordare che cd avevo messo: The Best of Skip James.

Uscii tranquillamente, con un leggero fare da spaccone che si prosciugò poco dopo; era una notte tenera, dai colori sottili.

Non ero a Shibuya, certamente, nemmeno nella campagna giapponese: faceva caldo, qualche nuvola si restringeva verso la grande luna piena.

In giro non c’era nessuno, il silenzio regalava una insolita sicurezza.

Durante il viaggio pensai che non sarei potuto tornare se non all’alba, quando avrebbero ripreso servizio i treni, quindi non mi restava altro da fare che scroccare un letto da qualcuno dell’associazione, o chiedere ospitalità al mio avvocato, il quale, a ragion veduta, mi avrebbe mandato a fare in culo con una classe invidiabile.

Effettivamente c’era una macchina ad aspettarmi alla stazione di Treviso: una di quelle nuove, sportive di cui o si conosce il nome o si conosce la pubblicità; di certo non era una Lada moscovita. La guidava uno strano tizio barbuto, un uomo silenzioso, probabilmente perché non aveva molto da dire, e sebbene fosse vestito con non poca eleganza, appariva comunque un troglodita.

Non ci fu dialogo tra me e l’energumeno: nel giro di dieci minuti arrivammo davanti ad una villa imponente, fregata di tanti stili architettonici diversi, come è solito notare nelle grandi e prestigiose magioni veneziane.

Ugolino mi accolse.

Fu lui a presentarsi, evitando fin da subito di farmi fare brutte figure:

“Benvenuto signor Wilco, ha fatto buon viaggio?”

“Ne parla come se avessi preso la transiberiana...”

No, ecco la prima battuta sarcastica di cattivo gusto: avevo ancora in testa la Lada moscovita.

Ugolino, padrone di casa, sorrise e mi invitò ad entrare; era giovane come avevo immaginato, tutto impomatato, vestito di nero all'ultima moda.

L'ambiente interno aveva un arredamento moderno, visivamente costoso, non certo il posto ideale per scarafaggi e insetti crapuloni.

“Si accomodi, singor Wilco. E' un onore averla qui con noi”.

Il salone ospitava già numerose persone, tutti tra i venti e i trent'anni, ragazze che indossavano abiti vittoriani, energumeni barbuti, effeminati con il mascara e altri elegantoni simili ad Ugolino.

Mi guardai i piedi: avevo le scarpe da tennis.

“Buonasera signor Wilco, benvenuto nel nostro live” dissero in coro alcuni ospiti.

Iniziai a sudare e, probabilmente, cominciai anche ad arrossire come uno scolaretto.

“Prego, si accomodi pure qui su questa poltrona” mi invitò uno smilzo piuttosto alto e con l'aria da ruffiano, al quale domandai sottovoce:

“Scusi, si può fumare qui?”.

“Non sia mai tabacco” disse usando un tono settecentesco “ per quello, c'è comunque la veranda” e, sempre sorridendo, mi indicò una porta a vetri che dava sul giardino.

Ugolino prese la parola:

“Benvenuti, e ben'arrivati...”

Wow, che incipit geniale.

“Questa sera abbiamo l'onore di ospitare lo scrittore che più mirabilmente ha saputo dipingere in prosa l'essenza di una Toreador moderna; una figlia del gelo e della notte come siamo noi.

L'essenza di una grande estetica della distruzione e della vanità, che chiunque tra i presenti ha provato, almeno una volta, nella propria lunga esistenza.

Siamo qui riuniti, come consuetudine, noi dei vari clan, noi echi di più stirpi, per introdurre l'autore di questa soave ballata: signori, Rob Wilco”.

Tutti applaudirono e io dovetti anche alzarmi.

Era stato un bel prologo, senza dubbio, ma quando Ugolino iniziò a leggere con entusiasmo il racconto in questione, abbandonai silenziosamente la sala per andare in veranda a fumare: ne avevo bisogno ora più che mai.

Una villa in collina, una serata silenziosa e inanimata: la luna guardava con diffidenza tutto questo; io fumavo in veranda, con sempre le mie scarpe da tennis, un po' incuriosito e non proprio a mio agio, balenando tra dubbi del tipo: quanto sarà ricco il padrone di casa, e quale sarà la causa primaria della sociopatia?

Ad un tratto mi si avvicinò un ragazzo robusto, barbuto e pieno di anelli tribali in volto.

Aveva un completo da sera, senza cravatta e una camicia bordeaux.

“Mi fai accendere?”.

Accesi.

“Queste celebrazioni sono tutte delle puttanate. Ugolino non è altro che uno sporco necromante avido di ricevere l'appoggio dei più forti. Giovanni, Toreador... tutte storielle buone per effeminati e senza palle”.

L'energumeno tribale fumava con arroganza; aveva l'aria di essere un uomo molto forte, un vero duro.

“E tu, mio caro, sei solo una pedina utilizzata per uno sporco gioco di guerra fredda!”.

Ecco che ritornavano in ballo i russi e le loro Lada Niva.

“Tutte stronzate!” continuò l'uomo sempre con lo stesso tono, “...la vera guerra si combatte con la spada!”.

Terminò la sigaretta in tempo record e la spiacciò a terra; poi si voltò con aria militare e tornò nel salone.

Notai un mucchietto di zanzare vicino al mozzicone e pensai che fossero state uccise dal fumo del tabacco: gli oncologi avevano ragione, fumare fa male.

Riapparsi giusto in tempo per sorbirmi il finale di “Camilla” e sentito così dava proprio l'impressione di essere un racconto sdolcinato.

Ci fu un sonoro applauso; qualche effeminato gridò “bravò” alla francese.

Che sfiga.

Mi risedetti sulla poltrona di velluto offertami dal ruffiano e accanto a me si accomodò una ragazza in stile vittoriano, la quale mi sorrise, guardandomi con degli occhi truccati splendidamente.

Si sistemò i capelli dietro l'orecchio e bisbigliò: “lei ha proprio talento...”.

Eh sì, che sfiga; ora mi mettevo pure a baccagliare le tipe con i miei racconti? Stavo diventando un laido e non me ne rendevo conto? Questo invito si stava rivelando più deleterio del previsto.

In men che non si dica, però, l'attenzione si riversò nuovamente su Ugolino, che teneva in mano un enorme bong di vetro, perfettamente consono al suo stile classico ed elegante.

“Evviva, la fumata!” gridò eccitato il ruffiano.

“Sì, ora è giunto il momento di fumare la pipa tutti insieme, e il primo a farlo sarà l'ospite d'onore”.

Grandioso, pensai: ecco il calumet degli Apache di nord est.

Feci una grossa tirata, una di quelle che ti salgono tantissimo fin da subito, senza preoccuparmi né di finire la roba nel braciere, né di assumere un atteggiamento da drogato: era il calumet della pace, la pace tra me e la mia sociopatia.

Una nebbia di fumo oscurò i miei occhi vermigli per alcuni secondi; ci fu un secondo applauso e sempre quell'effeminato disse con tono francese: “che classe...”.

“Idroponica?” domandai con un fil di voce: Ugolino strizzò l’occhio. Dopo che tutti ebbero spipazzato ben bene (di roba ce n’era in abbondanza), si formarono alcuni gruppetti di discussione: chi stava in piedi e gesticolava con aria benestante, chi invece era seduto sui divani in velluto rosso a intrattenere le signore.

Ero ancora inchiodato alla mia poltrona, con le mani strette ai braccioli, quando sentii un jazz eseguito al piano che fuoriusciva nitidamente da uno stereo all’ultimo grido: il pezzo era probabilmente di Keith Jarrett. Se il blues è l’anima della musica, il jazz ne è sicuramente la cucina: ci vuole amore, classe e capacità di variazione per suonare così un pianoforte: esattamente la stessa capacità di variazione che necessita un ottimo stufato.

Impiegai qualche secondo per rendermi conto che era stata la lady seduta sulla poltrona accanto alla mia, a mettere il cd.

“Ottima scelta”, mi complimentai.

“Sono secoli che quelli come me adorano la buona musica” rispose caldamente.

Se avesse scambiato la parola “musica” con “cucina” la frase sarebbe risultata comunque corretta: ecco che Wittgenstein confermava la mia tesi.

“Wilco...” continuò la lady “...che nome conciso. Lei è inglese?”.

“No, tedesco. Sono nato a Berlino, ma mia madre viene da Wuppertal”.

“La Germania, terra affascinante. Conosco la Foresta Nera come il mio corpo...”

Che metafora ambigua: meno male che non sono un laido.

“Permette?” incalzò “Lisa Kreutzer” e mi porse il palmo.

“Anche lei prussiana?” replicai con savoir faire.

“No, forse ai tempi. Ora dovrei considerarmi polacca. Sono nata a Danzica”.

“Danzica!” intonai “Patria del grande Schopenhauer!”.

“Oh, il giovane Arthur. Ricordo ancora le feste letterarie che dava sua madre quando lui era poco più di un bambino...”

“In che senso scusi?” borbottai tralasciando tutto il savoir faire sfoggiato in precedenza.

Lisa Kreutzer si diletò a raccontarmi dettagliatamente tutto il profilo storico del 1783, per poi passare a spiegarmi come mai si trovava in Italia e come aveva ricevuto “l’abbraccio” da un Toreador triestino di origine ungherese.

Non si trattava solo di un classico pippone da ragazza: questa storia aveva qualcosa di paradossale e di deviante.

“Ma parliamo di lei, ora...” disse lady Kreutzer sorridendo “A quando risale il suo abbraccio?”

Keith Jarrett aveva aggiunto scorze di mela al curry che intendeva servire come secondo, e io avrei pagato con il sangue per vedere Woody Allen nella mia stessa situazione.

“Ho abbracciato la filosofia di Schopenhauer fin dal primo anno di liceo”.

Lady Kreutzer mi guardò sbigottita, poi sorrise e coprì la bocca con la mano: smalto color pervinca.

“Che simpatico normanno, signor Wilco...” e continuò a ridere garbatamente, muovendo a ritmo il formoso seno stretto dal vestito vittoriano.

Ugolino salì nuovamente in cattedra: “Cainiti, prego, è il momento del gran calice. Quest’oggi i mortali sono stati ben generosi con noi”.

Tutti si lasciarono andare ad una fragorosa risata; Ugolino era certamente un ottimo padrone di casa.

Tuttavia quando portarono un’ampolla di vetro piena di vino rosso, e tanti bicchieri da bevuta, qualche nesso con la parola “cainiti” contagiò anche me, che iniziai a sudare nuovamente e a non capire più molto bene quale piega stava prendendo la serata.

Mi vennero in mente le parole di mio cugino Carmine, uomo di mondo: “A Venezia fanno le orge”.

Ora, le cose erano state posizionate in modo da darmi due opzioni: o stavo per essere coinvolto in un raffinato sesso di gruppo, o dovevo abbandonare le ricerche logiche di Wittgenstein e fiondarmi sul paranormale.

“Prima, come di consueto, apriamo le danze con l’ospite”, propose il ruffiano.

Versarono un corposo bicchiere di vino rosso e me lo porsero da bravi gentiluomini; poi stettero tutti in silenzio a fissarmi.

Io guardai il vino come avevo fatto prima con le zanzare in veranda, poi alzai lo sguardo reso pesante dalla marijuana idroponica e scattai in piedi.

Ci fu un attimo di stupore da parte degli invitati.

“Signori...” iniziai “...non avreste mica del prosecco? Del resto siamo a Treviso...”.

Ugolino sbiancò più di quanto non lo fosse già: mi fissò e rispose pacatamente: “...ma...certo...gliene porto subito un calice...”.

Una ragazza molto meno elegante di lady Kreutzer scoppiò a ridere sboccatamente: “Che splendido senso dell’umorismo!” e continuando tra le risate: “lei dev’essere inglese!”

“Tedesco...” risposi; poi nel risedermi mi lasciai sfuggire un lieve commento: “...che risata cacofonica...”.

Il ruffiano colse subito la mia sbadataggine e si spanciò anche lui: “Avete sentito? Che risata cacofonica! Ottima critica ad una figlia della cacofonia!” e con lui sghignazzarono in massa tutti gli altri, tranne la sboccata signorina che invece si zittì all’istante.

Keith Jarrett fu sostituito prima del dessert con una sonata per clavicembalo di Enrico VIII.

Ugolino mi servì del prosecco e si informò sull’andamento della mia serata, assicurandomi che il bello era ancora da venire. La maggior parte dei presenti finì subito il vino rosso.

Due di loro, notevolmente brutti e piuttosto vetusti, iniziarono a parlare di politica con Ugolino, il quale sorvolava alcuni argomenti scottanti con demagogia di altissimo livello: parlavano di una certa Camarilla e di come i Nosferatu e il Lasombra fossero troppo severi nei riguardi dei Giovanni.

L'energumeno tribale che finora era stato in un angolo, si era avvicinato ai tre e lanciava frecciate provocanti al padrone di casa.

Il ruffiano ed alcuni effeminati iniziarono a toccare e a baciare le donne vittoriane; anche Ugolino liquidò i brutti spogliando delicatamente un'affascinante signorina truccata di nero.

Mentre re Enrico si dava da fare con quel clavicembalo, la maggior parte dei presenti aveva iniziato una festa orgiastica contenuta: chi ballava, chi spogliava, chi baciava, chi ansimava.

Non seppi mai se il prosecco era davvero di qualità perché lo buttai giù tutto di un sorso.

Mi girai furtivamente verso lady Kreutzer, la quale era più vicina al mio corpo di quanto non lo fossi io con la mente.

“Signorina Kreutzer...” dissi sottovoce.

“Dammi del tu.” rispose.

“Senti Lisa...”.

“Sì, Lisa mi piace...” disse sempre più vicino alla mia bocca.

“Ecco Lisa, per nosferatu si intende quello che penso io? Quello che gli zingari chiamano strigoi?”.

“Eccitante...non l'avevo mai fatto con un Ravnos...”.

“Sì, voglio dire, non morto, conte Dracula, Frederick Muranu, vampiro...”.

Lady Kreutzer si fermò di colpo e mi guardò perforandomi gli occhi.

“Cosa vuoi dire?”.

Ero completamente incavato nella poltrona di velluto; Enrico giocherellava, i partecipanti facevano sesso di gruppo, il nerboruto tribale spintonava i due bruttoni e Lisa Kreutzer sembrava piuttosto incazzata.

“Ho bisogno di bere” mi giustificai “Dov'è la cucina?”.

La ragazza esitò qualche secondo, poi indicò una stanza.

Mi alzai delicatamente e mi trovai presto davanti al frigo aperto, cercando il prosecco.

Era una cucina dignitosa, in tinta con il resto dell'arredamento.

Tracannai dalla bottiglia finché non udii la porta chiudersi: era Lisa.

“Ascoltami bene, spero per te che tu sia un Malkavian, altrimenti la cosa potrebbe farti pericolosa”.

Avrei potuto mentire, ma non ero bravo, soprattutto dopo aver mischiato dell'idroponica con il prosecco, e senza contare che non avevo la più pallida idea di cosa diavolo fosse un Malkavian.

Lisa si avvicinava piano e si fermò solo quando sentì il rumore di un vetro infranto provenire dalla sala.

Ne approfittai e corsi a vedere, mentre la ragazza si lasciò scappare un qualcosa in dialetto veneziano, che non la rendeva più così spaventosa.

Il barbuto tribale aveva spaccato l'ampolla del vino e minacciava con i cocci i due bruttoni, gridando qualcosa come: "Gloria ai Brujah! Al rogo tutti i necromanti, i degenerati e i topi di fogna!".

Tutto ora era più alla mia portata: si trattava di una festa finita a bottigliate.

Il marcantonio però, smascellava di continuo e anche se non sono un odontotecnico, posso ben dire che quella fila di denti non era certo delle più normali.

"Calma, ragazzi. Mantenete la calma" gridava Ugolino vistosamente trafelato.

Anche il ruffiano aveva preso un accento veneziano, e per dirla in parole povere se la stava proprio facendo sotto.

L'ira del barbuto fu troncata dal suono del campanello: nessuno più ascoltava Enrico VIII, e le ragazze mezze nude si coprivano coi loro vestiti presi da una naturale e confortante pudicizia.

Ugolino aprì, ed entrò il mio avvocato.

"Abu!" esclamarono in molti.

Il mio legale non disse una parola e si voltò verso di me: "Wilco, in qualità di tuo avvocato ti consiglio di venire con me. Brutto stronzco, vieni a Treviso e non mi chiami neanche?".

"Non sapevo foste amici" disse Ugolino stupefatto.

Barcollai minimamente: "Ti aspetto in macchina" sentenziò il mio avvocato.

Salutai tutti in maniera patetica e mi incamminai verso l'uscita.

Sembrava il finale di una festa studentesca finita in maniera squallida: troncata dall'arrivo della polizia o dai genitori di qualche minorenne un po' precoce.

Lasciammo la villa con l'orologio che segnava le 4.

Il mio avvocato si offrì di accompagnarmi fino a Lignano.

"Senti, ma tu li conosci?" chiesi durante il viaggio di ritorno.

"No."

"Ma se ti hanno chiamato Abu".

"Wilco, qual è il mio nome?".

"Ludovico Giovanni".

"Ecco, quindi evidentemente non mi conoscono".

"Ah già" balbettai da allocco, poi continuai: "No, perché mi hanno invitati dicendo che dovevano darmi un premio, io non avevo niente da fare..."

"Maledetto, vieni a Treviso e non mi avvisi. Ho appena finito di vedere un film di Tezuka. Potevamo fare una serata tranquilla da me, tanto sono solo con Duca".

"Come sta Duca?", per inciso: Duca è il suo cane.

"Bene."

"E tuo fratello?".

"Lui non è Duca".

Il viaggio fu tranquillo; il mio legale guidava divinamente.

Le strade erano deserte, e stranamente faceva ancora buio.

Mi lasciò poco prima della città, su una provinciale costeggiata da alcuni campi, tra i pali della luce e quelli del telefono, in perfetto stile periferico giapponese.

Ludovico non aveva voglia di arrivare fino a casa mia e io avrei camminato senza lamentarmi.

Prima di salutarci gli domandai: “Senti...ma ci sono vampiri nel nord est?”.

Rispose nel suo stile: “Se avessi un randello te lo darei sul pacco”.

Chiusi la portiera e mi allontanai: la macchina non si era messa in moto per ripartire così mi girai per vedere se il mio avvocato stava aspettando qualcosa, ma non c’era più, né la macchina, né lui.

Era una notte calda, le stelle si stavano sciogliendo nei primi chiarori dell’alba, e la sottile luna che salutava il mare piatto mi faceva venire in mente un sogno che avevo fatto in Grecia.

Milano, 30 maggio 2005 h.04:02 am